

Ravenna

Quegli stranieri dentro di noi

di Renato Palazzi

Il protagonista sembra uno di quei terribili vecchi di Thomas Bernhard, logorroici, intolleranti, tormentosi, ossessivi, aggrappati alla vita soltanto attraverso quel loro interminabile flusso verbale, meccanico e ripetitivo. Un vecchiccio bernhardiano strappato all'odiata Austria e proiettato in una qualunque città italiana del Nord, invasa da extra-comunitari, da immigrati, da ogni sorta di presenze minacciose: è asserragliato dietro la porta del suo appartamento, pronto a difendersi con ogni mezzo dai due estranei che suonano con insistenza il campanello pretendendo di entrare. E invece no, i due non sono affatto stranieri animati da cattive intenzioni, imbrogliatori, profittatori mandati magari dalla badante, e neppure venditori di qualche inutile merce, o esattori di bollette già pagate, come egli si aspetta. Inutile chiamare «la polizia, polis, polizei», inutile parlare coi verbi all'infinito per farsi capire: sul pianerottolo ci sono una moglie morta da anni e un figlio finito chissà come e chissà dove - d'altronde mai considerato, mai amato per il sospetto che il vero padre fosse un altro - venuti per portarselo con sé nello sghembo aldilà da cui provengono.

È possente e beffardamente atroce, nel testo di Antonio Tarantino, questa idea che a prendersi cura del corpo dell'uomo, nell'ora della fine ormai imminente, si presenti quella famiglia che egli - con la sua grettezza, col suo egoismo - ha oppresso e messo ai margini. Morti

che accorrono a seppellire un altro morto, come un'oscura necessità di chiudere i conti col passato. Ma c'è uno strano divario di scrittura fra il linguaggio fortissimo del vecchio, sincopato, privo di sintassi, e l'eloquio dei visitatori, che ha costrutti rarefatti, quasi letterari.

Con giusta intuizione, Marco Martinelli ambienta lo spettacolo presentato al festival «Vie» di Modena nello stesso bunker soffocante del suo precedente lavoro, *Sterminio*, con attori e spettatori chiusi dentro a pochi passi di distanza. Per risolvere lo scarto stilistico tra la figura del padre e quella della madre e del figlio, accentua la natura spettrale di questi ultimi, mostrandoli come apparizioni incorporee in un video proiettato sullo sfondo: anche quando li fa materializzare fisicamente sulla scena, li lascia immersi in livide penombre, vacui riflessi in un enorme specchio. È una scelta coerente con l'immaginario dell'autore, che evoca puri fantasmi mentali. In questo modo, però, la discontinuità della *pièce* non trova una composizione unitaria, ma risulta anzi ulteriormente sottolineata: infatti il moribondo, tratteggiato da Luigi Dadina in tutta la sua mostruosità è una belva teatrale che divora gli altri personaggi: e per quanto bravi siano Ermanna Montanari e Alessandro Renda, quando parlano si avverte un certo inevitabile calo di tensione.

● «Stranieri», di Antonio Tarantino, regia di Marco Martinelli, al Teatro Rasi di Ravenna dal 24 ottobre al 7 novembre.